

**MARIA SERENA PALIERI**

INVIATA A FIRENZE  
spalieri@unita.it



**A**vevo perduto il mio Paese e mi rimaneva solo la mia lingua. E, in quella terra dove essa non risuonava mai, sentivo di avere di fronte un compito doppio: dovevo mantenere in vita la mia lingua madre e insieme aprirla al nuovo». David Albahari, scrittore serbo da quindici anni trapiantato in Canada, riassume così un compito che, nel pianeta, si assumono legioni di altri scrittori come lui espatriati, migranti, rifugiati. Albahari, finalista al premio Vallombrosa Von Rezzori con il romanzo *L'esca*, ha gli occhi «come bacche di corniolo» che, nel libro, ha il protagonista: ton-di, scuri e pungenti. Parla un inglese forgiato a forza.

Nato nel 1948 a Pec', in Kosovo, ma cresciuto a Zemun - la parte di Belgrado i cui residenti, spiega, erano degli «austro-ungarici», mentre l'altra, turca, produceva «balcanici» - nel suo romanzo esplora in tutti i modi possibili questa equazione: madre - lingua madre - terra madre. In serbo la parola «mamac» del titolo contiene infatti in sé «mama», mamma. *L'esca* (Zandonai, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, pp. 124, euro 13,50) racconta appunto di un uomo che nel suo nuovo Paese, il Canada, decide di riascoltare i nastri d'un magnetofono vecchissimo stile su cui, anni addietro, forzando la propria ritrosia e cedendo a un petulante impulso del figlio, sua madre, in Jugoslavia, aveva registrato la propria storia e quella del marito da poco scomparso, ma anche quella di un proprio precedente matrimonio.

Siamo tra ebrei, e in quelle bobine, così, con la vicenda delle prime nozze finisce un pezzo di storia della Jugoslavia a cavallo della Shoah, con quella delle seconde nozze invece la storia della nuova coppia, una donna e un uomo scampati a immani tragedie e decisi, per come si può, a ricominciare. In Italia conosciamo Albahari per altri tre titoli oltre questo: *Zink*, (sempre per Zandonai) in cui invece rendeva omaggio alla figura paterna, *Il buio* (Besa), e *Goetz e Mayer* (Einaudi) in cui ricostruiva il modo in cui tra la primavera del 1941 e quella del 1942 furono gasati 5.000 ebrei e zingari serbi: senza sprechi, con una sorta di Auschwitz su ruote, un camion col tubo di scappamento che scaricava dentro anziché fuori, e che, fatta l'operazione, portava i cadaveri direttamente alle fosse. Nella realtà scomparvero in questo modo 35 membri della sua stessa famiglia.

Albahari è autore di undici romanzi e nove raccolte di racconti, nel '91 è stato insignito del prestigioso premio Ivo Andrić e, con la sua prosa post-moderna e grottesca, è considerato autore in odor di Nobel.

**Ne «l'esca» il personaggio femminile affronta una vicenda alla Madre Coraggio: per amore del primo marito si converte all'ebraismo negli anni più bui, nel 1938, poi perde oltre che lui i due figli... Verità biografica o invenzione narrativa?**

«C'è molta verità, salvo quando l'invenzione narrativa si imponeva, per me, sulla pagina. Mia madre, serbo-bosniaca e non ebrea, andata sposa a un ebreo croato, nel 1938, nonostante il rabbino la sconsigliasse si convertì, perché i figli potessero frequentare i nonni paterni. Il marito finì in un lager e poi fucilato, lei riuscì a sopravvivere alla guerra nascosta in un villaggio serbo ma, terminata la guerra, i due bambini morirono in un incidente ferroviario mentre insieme cercavano di tornare a Belgrado. Poi sposò mio padre, ebreo, anche lui vedovo e sopravvissuto, e nascemmo io e mia sorella».

**Nel blocco sovietico, dopo la guerra, l'antisemitismo era diffuso. E nella Jugoslavia di Tito?**

«La Jugoslavia non era Europa orientale. La comunità ebraica non era soggetta ad attacchi. L'antisemitismo era vietato in modo esplicito. E potevamo andare in Israele quando volevamo. Nel 1967, quando per via del conflitto arabo-israeliano il blocco orientale ruppe le relazioni con Israele, Tito volle farci sapere che in gioco c'era solo una questione di politica estera. Certo, discernere queste ragioni non è facile. Ma i più importanti scrittori jugoslavi sono ebrei: Aleksandar Tišma, Danilo Kiš, Erih Koš, Filip David, il sefardita Isak Samokovlija».

**All'inizio degli anni Novanta lei divenne responsabile delle comunità ebraiche jugoslave. Perché accettò?**

«Avvenne nel 1991, quando nessuno, specie in ambiente ebraico, credeva che la guerra sarebbe arrivata così presto. Immaginavo un ruolo onorifico, in giro per ricevimenti e ambasciate. Invece nel '92 cominciò il conflitto. E poco dopo ci rendemmo conto che

dovevamo aiutare a sfollare gli ebrei di Sarajevo. A Belgrado avevamo ottocento rifugiati, su un totale di 3.000 ebrei serbi».

**Quanti erano gli ebrei in Jugoslavia prima della Guerra Mondiale?**

«Ottantamila. Settantamila furono vittime della Shoah, alcune migliaia nel 1948 partirono per Israele».

**È la prima volta che ci capita di sentir parlare di una vicenda ebraica dentro la guerra balcanica degli anni Novanta. Come mai è rimasta sottotraccia?**

«Perché è stata la prima guerra etnica della storia in cui l'obiettivo non eravamo noi. In quella guerra, anzi, tutti volevano essere nostri amici. Per tre motivi: avevano già abbastanza nemici da fronteggiare; avevano imparato la lezione della storia e sapevano che attaccandoci avrebbero avuto dei problemi in più; e, aiutandoci, speravano in un sostegno della comunità ebraica internazionale. Cosa che non avvenne. In quei tempi diven-

tò di moda cercare un antenato ebreo. Dicevi 'Sono ebreo' ed eri salvo».

**Nel 1994 lasciò Belgrado per il Canada. Era diventato difficile sentirsi serbo?**

«Il compito da responsabile delle comunità era diventato un lavoro ventiquatt'ore su ventiquattro. Mi chiedetti che fine stavo facendo come scrittore. Ricevetti un invito dall'università di Calgary, partii per un anno, poi lì il tempo trascorre lento - forse per via del freddo - ed eccomi ancora in Canada. In realtà per un ebreo essere serbo o

croato non aveva senso. Per me la Jugoslavia non è mai stata un 'errore storico'. Oggi sono serbo, scrivo in serbo, ma mi sento a casa in tutti e sette i nani cui ha dato vita la fine della nazione».

**Nel suo romanzo il nuovo mondo in cui si è trovato si impersona in Donald, l'amico canadese che critica filosofia e stile di vita del suo vecchio mondo. Esiste davvero? O un po' Donald, oggi, è lei stesso?**

«Quando scrivi, sei tutti. Un lettore mi ha detto: 'So perché hai chiamato così il tuo nemico, è Donald Duck'. Cioè in serbo Paja Patak, in italiano Paperino. Non è così, ma è interessante».

**È vero che alla fine degli anni Ottanta, nel suo paese, promosse una campagna per la depenalizzazione dell'uso della marijuana?**

«Sì, eravamo un gruppo di figli degli anni Sessanta, scrittori, rockstar, intellettuali».

**Avrebbe immaginato che un paio di anni dopo il suo paese sarebbe precipitato nel medioevo di una guerra etnica?**

«No, è stato un gioco atroce della storia. Un Paese che, ripeto, non era un esperimento ma un Paese vero, grazie ai capricci della storia è stato derubricato a tale. Oggi alcune parti della ex Jugoslavia sono il fondo d'Europa, dal punto di vista economico e sociale, ma anche per come la gente ti guarda. Quando nel '94 sono arrivato in Canada, mi chiedevano: 'Serbo? Buono o cattivo?' E non si può fare molto». ♦

## Oggi il premio

**Anche Eisenberg, Greer, Schulze e Lahiri in lizza per il «Von Rezzori»**

Stamattina alle 11 nell'abbazia di Vallombrosa si conoscerà il vincitore della terza edizione del premio Vallombrosa Von Rezzori. Candidati David Albahari con «L'esca» (Zandonai), Deborah Eisenberg con «Il crepuscolo dei supereroi» (Alet), Andrew Sean Greer con «La storia di un matrimonio» (Adelphi), Jhumpa Lahiri con «Una nuova terra» (Guanda) e Ingo Schulze con «Bolero berlinese» (Feltrinelli). Per la traduzione premio a Claudia Zonghetti per «Vita e destino» di Vasilij Semenov Grossman (Adelphi). Ieri Carlos Fuentes ha tenuto una lezione magistralis dal titolo «La giornata di uno scrittore». La giuria, presieduta da Ernesto Ferrero, è formata da Bruno Arpaia, Giorgio Ficara, Luigi Forte, Livia Manera, Alberto Manguel.

## Le parole migranti

Dalla Jugoslavia dilaniata degli anni 90 alla scelta di andare in Canada. E reinventare la lingua